

Gabriele Fichera

AA.VV.

La critica come critica della vita. La letteratura e il resto

A cura di Silvia Lutzoni

Roma

Donzelli

2015

ISBN: 978-88-6843-408-3

Indice

Silvia Lutzoni, *Della critica della vita (e dei critici)*; Massimo Onofri, *Critica della vita e storiografia letteraria*; Alfonso Berardinelli, *L'invenzione della critica*; Salvatore Silvano Nigro, *Manzoni, Guttuso e il «braccio della morte»*; Monica Farnetti, *La signora dell'angolo di fronte*; Sergio Sotgiu, *Giuseppe Rensi, un filosofo fra crisi della ragione e critica della vita*; Matteo Marchesini, *La maledizione del senso. Garboli e Baldacci*; Raffaello Palumbo Mosca, *La critica della vita di Carlo Muscetta e Geno Pampaloni. Primi approcci*; Alessandro Cadoni, *Ideologia, metodo, stile. Cases e Segre*; Paola Cadeddu, *Giovanni Macchia e Maria Teresa Giaveri. Ricreatori di miti intellettuali*; Alessandro Marongiu, *Polimorfismo e monocromia della critica: Giuliano Gramigna e Alfredo Giuliani*; Silvia Lutzoni, *Raboni e Siciliano. Gli strumenti, la voce*; Giuseppe Mussi, *Mengaldo e Ripellino. Il vetro del critico*; Laura Antonella Piras, *«Non omnis moriar»*. *Marco Santagata e Rosanna Bettarini leggono Petrarca*; Alessio Giannanti, *Carlo Bo e Sebastiano Timpanaro. Due modi di intendere la letteratura (e la critica)*.

Senza discesa agli inferi, senza la lotta simbolica contro la morte e il suo lugubre abbraccio, non ci può essere critica della vita. Penso immediatamente a Giacomo Debenedetti, e a come si avverta in ogni sua pagina quell'aura di drammatica irrevocabilità, che stinge ora sulla felice tornitura di un giro sintattico, ora sull'esattezza straniante di un paragone ben congegnato. In lui il saggio è sempre un corpo a corpo decisivo con gli oroscopi spesso inflessibili del destino. Senti che un aggettivo fuori posto, la semplice stonatura di una virgola mal messa potrebbero pregiudicare l'esito della battaglia.

Il bel volume collettivo *La critica come critica della vita* curato e introdotto da Silvia Lutzoni, rimette al centro della letteratura e della sua analisi critica il concetto di vita. Come patriarchi e antesignani di un tale approccio vengono indicati dalla curatrice i nomi di Matthew Arnold, di Renato Serra e dello stesso Debenedetti, ma viene altresì riconosciuto che negli ultimi anni, a partire almeno dal suo *La ragione in contumacia* (2007), è stato Massimo Onofri ad assumere la questione della critica della vita come perno di un'intensa riflessione teorico-pratica, che è sfociata poi nel dittico su Pelizza da Volpedo e su Garibaldi (rispettivamente 2009 e 2011). A partire da questo solco i quattordici autori del libro hanno tentato di declinare a loro modo i termini della questione, dividendosi il lavoro. Il primo gruppo di contributi si concentra sulle «idee generali», mentre il secondo sviluppa, nella forma orizzontale del plutarchiano ritratto parallelo, una serie di confronti fra illustri critici. A Onofri viene lasciata l'incombenza dell'*ouverture*, nella quale il saggista si impegna in uno stimolante accostamento fra critica della vita e una nuova ipotesi di storiografia letteraria, tutta da esplorare e approfondire. Onofri decide di esercitarsi sul campo concreto della narrativa italiana degli anni Settanta, adottando un «doppio movimento» che taglia in orizzontale e in verticale, fra agonismo e tradizione, consolidate gerarchie storico-letterarie, facendo infine affiorare la centralità irradiante dell'opera «invisibile» – è il caso ad esempio di *Petrolio* di Pasolini, pubblicato postumo nel 1992, ma già vivo e dunque sottilmente operante nella scrittura italiana degli anni Settanta, benché *in absentia*. Alfonso Berardinelli rivendica il nesso fra critica e

autobiografia, vera stella polare di un saggismo dal volto umano, che, come un volto che si modifica incessantemente, inventa di continuo se stesso. Tale saggismo letterario ha tratto indubbi benefici dal commercio con due tipi di critica – quella formalista e stilistica e quella storico-sociale d'impronta marxista – che hanno dominato il palcoscenico del Novecento fino agli anni Sessanta. Poi lo scientismo spersonalizzante e falsamente oggettivo dello strutturalismo ha posto le condizioni per un processo di «liquidazione» del saggismo, i cui esiti sono ancora evidenti e operanti. Salvatore Silvano Nigro e Monica Farnetti provano a restituirci uno *specimen* di critica della vita. Nel primo caso è l'inesauribile scrigno manzoniano dei *Promessi sposi* a fornire le coordinate per un corpo a corpo tra le riduttive forzature ideologiche di Moravia e la lungimiranza da *pathosformel* del pennello di Guttuso. La lunghissima durata del motivo iconico del «braccio della morte» ci accompagna con garbo agli inferi, instillando una goccia di tragico Novecento nel Seicento per nulla consolatorio del romanzo. Le lucide pagine della Farnetti, iscritte sotto il duplice segno della Woolf e della Zambrano, scommettono con generosa passione, e con un deciso smarcamento nei confronti del *côté* belligerante della critica militante, sul saggio come atto d'amore per la vita e su una critica che, con Deleuze, è definita «clinica». Essa sarebbe «possibilità di guarigione e benessere perché significa sostanzialmente far esistere ciò che si ama».

La seconda parte del libro, come si è detto, propone accoppiamenti più o meno contrastivi fra *personae* di critici. Tutti meriterebbero un ampio trattamento, ma qui si potrà accennare solo ad alcuni. Parto dalla coppia Garboli/ Baldacci, che nella descrizione critica di Marchesini dimostra, al netto di evidenti differenze, un certo affiatamento, sia per la comune propensione verso un'«arte insignificante», dunque libera da gravami concettuali, sia per quel voluto «non capire» sornionamente passivo di alcuni scrittori, preferito da entrambi all'irredimibile, pernicioso stupidità dei cosiddetti uomini intelligenti. Alessandro Cadoni si sofferma invece sui due Cesari della critica letteraria italiana: Cases e Segre. E per quanto il connubio fra stilistica e critica sociologica sollecitato da Auerbach sembri per un attimo avvicinare i due dioscuro, alla fine prevalgono le differenze profonde fra il «dilettante» che sbeffeggiò la «logotecnocrazia» strutturalistica e il filologo acuminato, ma pur sempre accademico, che ingaggiò con Pasolini una memorabile polemica, inconsapevolmente bachtiniana, su polifonia e plurivocità. I densi percorsi di Raboni e Siciliano si spaccano, nella meticolosa ricostruzione della Lutzoni, sul nodo che stringe critica e autobiografia. Fortemente operante nel secondo; osteggiato addirittura con punte d'acrimonia dal primo, che giunge a divinare un futuro, auspicabilissimo saggio *Contro Garboli*. Senza voler dimenticare le suggestive e circostanziate disamine di Palumbo Mosca su Muscetta e Pampaloni, di Cadeddu su Macchia e Giaveri, di Marongiu su Gramigna e Giuliani, di Piras sugli eccellenti petrarchisti Santagata e Bettarini, e infine la coppia impossibile Mengaldo/Ripellino, amorevolmente accarezzata da Giuseppe Mussi, scelgo di concludere questa carrellata con due figure davvero sideralmente distanti come Bo e Timpanaro, delineate proprio in questi termini da Alessio Giannanti. In questo caso è la vitalità del materialismo a suo stesso dire «volgare» di Timpanaro, sensibile come è alle questioni politiche cruciali poste dal suo presente, a recuperare quel senso di militanza civile da cui la critica della vita non può in nessun caso prescindere.